

Uno dei giovani che protestano all'interno del centro di accoglienza-carcere di Woomera in Australia
Reuters

Marina Mastroiua

Un cartello su uno sbarramento di rete metallica avverte di stare alla larga, «i non autorizzati saranno perseguitati». Ci sono tre barriere per tenere a distanza giornalisti e sostenitori dei diritti umani. L'ultima postazione utile per i cameramen è ormai ad un chilometro di distanza dal perimetro del campo di detenzione di Woomera: i reporter si arrampicano sui tetti delle jeep per rubare qualche immagine. La politica di fermezza con i boat people è valsa la rielezione al premier John Howard nel novembre scorso, ma il carcere duro imposto agli immigrati clandestini non è cosa che al governo conservatore australiano faccia piacere sbandierare. Tanto più ora, che la disperazione dei prigionieri rischia di trasformarsi in un boomerang, drammaticamente telegenic.

Undici ragazzini, tra i 14 e i 17 anni, tutti afgani sbarcati da soli sulle rive australiane e finiti nella desolazione di Woomera, con i suoi 40 gradi all'ombra, rete metallica e nulla intorno, hanno minacciato di suicidarsi se non verranno portati via di lì e trasferiti in posti più umani in attesa che la loro pratica di richiesta d'asilo venga esaminata. «Parlano di gettarsi sul filo spinato, ferirsi con oggetti appuntiti o ingerire liquidi tossici», spiega l'avvocato Robert McDonald, legale dei rifugiati del campo. Sono fermamente determinati a trovare un modo per uscire di lì.

Hanno fissato un termine, le sette e trenta di oggi. Se non otterranno risposta, dicono, tireranno le somme. Inizialmente erano in 15 i ragazzini decisi a tutto, poi quattro iracheni hanno rinunciato temendo di compromettere l'iter già troppo tortuoso della loro richiesta d'asilo. Gli afgani no, la sconfitta dei talebani li ha trasformati in rifugiati di seconda classe. Canberra ha congelato le pratiche di altri 2000 clandestini come loro nella speranza di riuscire a respedirli a Kabul, senza offendere eccessivamente la decenza.

A convincere gli undici giovanissimi afgani è stata la sorte toccata a tre dei loro compagni che, per dispe-



Australia, baby-clandestini pronti a morire

Rinchiusi nel campo di detenzione i ragazzini minacciano il suicidio. Il premier: non cederò

razione, si erano volontariamente feriti e - per evitare guai maggiori - sono stati ricoverati in ospedale. Il messaggio che hanno ricevuto i ragazzini, secondo l'avvocato McDonald, è che facendosi del male potranno spalancare i cancelli del campo di Woomera, rispetto al quale qualsiasi

posto ora sembra migliore. Il clima che si respira dietro ai reticolati di quella che era una base militare prima di convertirsi in prigione per 830 clandestini è un'allucinata disperazione. Da due settimane 376 persone - 259 secondo fonti governative - hanno cominciato uno sciopero

della fame, chiedendo condizioni più umane e pratiche più veloci per la richiesta d'asilo: alcuni detenuti sono in attesa da molti mesi, qualcuno da anni. Quarantasei rifugiati si sono letteralmente cuciti la bocca con ago e filo, solo la scorsa settimana in 15 hanno tentato di impiccarsi, diversi hanno ingerito il disinfettante usato nelle latrine, uno si è gettato sulle lame del filo spinato, ferendosi gravemente.

Il governo sta pensando di trasferire i più giovani per sottrarli all'influenza pernicioso degli adulti. La soluzione non è semplice però, la protesta di Woomera ha contagiato anche altri quattro dei sei campi di detenzione predisposti in Australia per gli immigrati clandestini. Di abbassare la guardia e concedere un visto non se ne parla neppure, il primo ministro

John Howard ha chiarito che non intende cedere ad un «ricatto morale», andrà per la sua strada. «Né gli scioperi della fame, né le minacce faranno cambiare la nostra politica nei confronti dei profughi», ha tagliato corto, respingendo ogni confronto con Guantanamo: i profughi di Woomera, ha detto, hanno cibo e vestiti decenti avvocati e medici a disposizione, possono fare sport e andare a scuola.

A Sidney, a Melbourne e Port Hedland ci sono state proteste dei sostenitori dei diritti umani. Le pressioni sul governo cominciano a farsi sentire. Su giornali e tv il raffronto con le condizioni dei detenuti di Guantanamo è inevitabile. The Sidney Morning Herald considera persino migliore la situazione della base cubana, dove almeno è consentito l'accesso ai

giornalisti, sia pure contingentato. La Croce rossa australiana ha pubblicato su un quotidiano nazionale un annuncio a sue spese per lanciare l'allarme, la Conferenza dei vescovi cattolici ha chiesto una revisione della politica sull'immigrazione. «Chiediamo al governo di rispettare la dignità umana e i diritti di coloro che richiedono asilo», ha detto mons. Francis Carroll, mentre l'arcivescovo cattolico di Sidney, George Pell, ha suggerito di evitare il peggio liberando almeno i bambini rinchiusi nei campi di detenzione. Una proposta quest'ultima rilanciata anche dall'opposizione laburista, finora piuttosto allineata sulle posizioni del governo in materia di immigrazione.

L'Australia accetta ogni anno 10.000 immigrati sulla base di un piano concordato con le Nazioni Unite.

Veltroni: mai più un G8 senza Africa e Sudamerica

Mai più senza i continenti più poveri del mondo. È l'appello lanciato ieri da Porto Alegre dal sindaco di Roma Walter Veltroni «agli altri sindaci delle grandi città che devono spingere i loro governi a disertare i futuri G8 se a quel tavolo non siederanno anche Africa e Sudamerica». Un appello che arriva dopo un giro in una favela di Porto Alegre. Da qui il sindaco ha rivolto un appello per un G8 dove ci sia spazio anche per i «continenti poveri». «Il mio personale appello a Berlusconi lo faccio da qui - ha detto Veltroni -. Avevo già proposto in Africa l'allargamento del G8, ora non è più rimandabile». Ora che qui a Porto Alegre, stanno arrivando migliaia di No global, ora che «cresce la coscienza e la rabbia per un mondo ingiusto dove il 10 per cento della popolazione ha l'85 per cento della ricchezza». «Questa rabbia per un mondo ingiusto è energia positiva», ha riflettuto il sindaco.



Alcuni rifugiati afgani vicino a delle piccole caverne dove vivono presso il campo profughi di Hazrat Sultan Grits/Asp

DALL'INVIATO Toni Fontana

KABUL Brandine bruciate, chiazze di sangue, fumo e sei cadaveri sfigurati fra le schegge delle bombe. Sono i resti dell'ultima battaglia di Kandahar. Il manipolo di arabi di Al Qaeda asserragliati da settimane in un'ala dell'ospedale cinese di Kandahar ha preferito la morte alla resa. L'altra notte, dopo aver isolato la zona col filo spinato, e bloccato le strade, forze afgane appoggiate da militari americani delle unità speciali, hanno sferrato l'attacco finale uccidendo, dopo una battaglia durata due ore, i sei arabi asserragliati. «Non hanno voluto negoziare, non hanno risposto all'ultimatum ed hanno minacciato di far saltare l'ospedale con le loro bombe a mano», si giustificano al ministero dell'Interno di Kabul dove spiegano che «l'operazione è conclusa». Precedentemente altri due arabi del gruppo erano stati catturati, mentre uno si era fatto esplodere con una bomba a mano per non cadere nelle mani degli afgani. Kandahar era stata conquistata il 17 dicembre, ma nelle zone vi sono ancora consistenti sacche di resistenza che impegnano gli afgani e le forze americane.

Kabul sta invece cercando di voltare faticosamente pagina. Il premier Hamid Karzai è in questi giorni in visita a Washington e ieri ha tenuto un applaudito discorso alla George Town University invitando gli afgani residenti negli Stati Uniti a far ritorno in patria. Giorno dopo giorno si moltiplicano nella capitale i segnali che indicano l'inizio della ricostruzione.

A Kabul i camion arrivano di prima mattina grondando polvere. La siccità sta diventando qui il problema numero uno e la polvere che penetra ovunque ha avvolto anche le casse che contengono decine di televisori marca Sony (con due enne). Non si tratta di apparecchi sofisticati, ma con una rudimentale parabola possono captare i program-

mi occidentali che mostrano città moderne, ricchezza, sesso e divertimenti. Costano mediamente cinquecento dollari e la mafia dei trasporti che controlla molte attività sta facendo affari d'oro. Anche qui, come è accaduto in mezzo mondo, sarà il piccolo schermo a rivoluzio-

Karzai in visita a Washington mentre Kabul torna alla normalità: si vendono tv e apre il primo centro estetico

nare costumi, abitudini e morale. Ovviamente sono in pochi a permettersi una tale spesa, ma non pochissimi. Ambasciate, organizzazioni Onu, Ong e tanti altri stanno immettendo migliaia di dollari. E poi, timidamente, sta risorgendo l'iniziativa privata che i Taleban avevano soffocato.

Chicken Street, la via commerciale sulla quale si affacciano decine di botteghe artigianali traboccanti di amuleti, tappeti e anfore, sfocia in Flowers Street che, fatte le debite distinzioni, assomiglia a certe viuzze dei villaggi della costa inglese. Tanti bouquet di fiori di carta esposti attorno ai negozi accolgono i visitatori, profumi di tè e spezie inondano l'aria secca e polverosa. Appena dopo un angolo c'è l'insegna nuova e fiammante del Beauty Parlour

Rock, il nuovo centro di bellezza di Kabul che sfoggia in vetrina lacche cinesi e unguenti giapponesi. Per affidarsi alle cure dell'estetista le donne alzano volentieri la «visiera» del burqa. Karina, 27 anni, la parrucchiera, faceva questo lavoro anche all'epoca dei Taleban, ma clandestinamente, mentre ora chiede cinque dollari per un taglio di capelli e senza dubbio diventerà presto un'acquirente delle tv Sony. All'angolo con Chicken Street ha invece aperto un commerciante di pellame uzbecko che pare Gengis Khan, vende borse da viaggio e per computer che hanno anche la tasca per i telefonini che non tarderanno ad arrivare.

Kabul però di facce ne ha mille, e questa è forse la più illusoria. Solo nella capitale vi sono trentamila ve-

dove, e la miseria dilaga. Camminando per le vie della città si è costantemente accompagnati da una folla di mendicanti, di bambini che si muovono sulle stampelle, da un'umanità derelitta e cenciosa che implora ossessivamente il «bakshish», la mancia. E tuttavia la bilancia pende decisamente a favore del cambiamento. Ieri è uscito il primo numero del settimanale «Kabul Weekly». Nei giorni scorsi avevano ripreso le pubblicazioni altri giornali, tutti comunque in lingue locali. Weekly pubblica interviste e articoli in inglese, francese, dari e pashtun. Nel suo editoriale, il direttore Fahim Dashty ricorda che il primo numero uscì il 26 febbraio del 1993 quando i mujahiddin conquistarono Kabul. Nell'inverno del 1996 sospese le pubblicazioni per

ordine dei Taleban ed ebbe inizio il «periodo più tragico della storia dell'Afghanistan». Ma ora - sostiene Dashty - dopo 23 anni di guerre sappiamo che si può vivere meglio e che la comunità internazionale aiuterà la ricostruzione e la nascita di un nuovo Stato libero e indipendente.

Lo scontento dei soldati: con i primi fondi il governo sta pagando gli impiegati mentre loro devono attendere

dente». In prima pagina si ricorda che la conferenza di Tokyo i paesi donatori hanno promesso 4,5 miliardi di dollari per i prossimi cinque anni. Ma una curiosa vignetta mette in guardia. Raffigura due sposi afgani con il loro bambino che scrutano con un binocolo nel futuro del loro paese. «Stai tranquillo, stanno arrivando i soldi della comunità internazionale», dice la madre del bambino senza accorgersi che un lupo mannaro con la scritta «aumento dei prezzi» sta per divorare il suo piccolo.

La voglia di voltare pagina prevale tuttavia sulle preoccupazioni per la situazione di miseria in cui versa il paese. In una via ha riaperto il teatro di Kabul anche se lo stabile è sprovvisto di finestre e il tetto è un colabrodo. Il primo cantante del luogo, Aziz Ghaznavi, ha accompagnato gli attori che mimavano gli orrori del regime dei Taleban. Ieri mattina una folla di donne, in maggioranza a volto scoperto, ha riempito l'atrio del ministero degli Affari sociali. Cominciano le selezioni per un concorso per maestre nelle scuole materne. Le candidate sono circa duecento, ma i bambini da assistere sono ventidue-venticinquemila solo a Kabul, il governo non ha abbastanza soldi per reclutare maestre e alcune, per farsi benvolere dai presidi, lavorano gratis. «Per ora - spiega una ragazza in fila - con i soldi che sono arrivati hanno pagato cinquemila impiegati dell'amministrazione, ma dovrebbero arrivare altri aiuti». Il governo di Karzai ha scelto di privilegiare pagando con i primi soldi arrivati i quadri dell'amministrazione che devono rimettere in moto la macchina statale. In tal modo però scontenta i soldati. «Abbiamo cacciato i Taleban e combattuto i nomadi massud - spiega il comandante Saidjane, capo delle milizie arrivate dal Nord - ma il governo non ci paga da tre mesi e i miei uomini cominciano a lamentarsi».

clicca su

www.smh.com.au

www.fed.gov.au

www.acnur.org

Battaglia all'ospedale di Kandahar

Teste di cuoio Usa e militari afgani uccidono sei irriducibili di Al Qaeda

convenzione di Ginevra

Bush: i detenuti di Guantanamo non sono prigionieri di guerra

WASHINGTON Il verdetto arriva dopo una riunione del presidente George W. Bush con il Consiglio di sicurezza nazionale (Nsc): i detenuti di Guantanamo «non sono e non saranno mai prigionieri di guerra». La frase, pronunciata ieri dal portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, sembra una sentenza senza appello. Ma Fleischer l'attenua subito, senza curarsi dell'apparente contraddizione: «Il presidente non ha ancora preso una posizione definitiva». Quel che è certo, aggiunge Fleischer, è che «i principi di base» della Convenzione di Ginevra saranno applicati ai 158 Taleban e terroristi di Al Qaeda già trasferiti dall'Afghanistan a Campo Raggi X a Cuba («gente che viene da oltre trenta Paesi diversi», nota il portavoce). Il consulto con l'Nsc è stato inverso da un'iniziativa del segretario di Stato Colin Powell, che, attento alla sensibilità dell'opinione pubblica mondiale, chiedeva di applicare ai detenuti i diritti dei prigionieri di guerra, pur senza riconoscerne loro lo status. Fleischer non nega l'esistenza di punti di vista diversi nell'Amministrazione,

anche se, ovviamente, non ci ricama su: «Il presidente incoraggia sempre i suoi collaboratori a dirgli come la pensano, anche se non la pensano come lui». Un peso, nelle decisioni di ieri, lo hanno certamente avuto le testimonianze dei senatori e deputati degli Stati Uniti che, tra venerdì e domenica, hanno visitato Campo Raggi X. Chi critica le condizioni di detenzione alla base navale di Guantanamo Bay, a Cuba, «vada a vedere e si renderà conto che i detenuti sono trattati umanamente», dice, a chiunque l'intervista, il senatore Dianne Feinstein, una democratica della California. La Feinstein, che ben conosce le prigioni perché ne conosce molte in molti Paesi, afferma che le condizioni a Campo Raggi X non sono peggiori, e anzi talora migliori, di quelle che si incontrano in genere. Fleischer ne approfitta: «I nostri militari hanno sempre trattato bene i prigionieri». Quali sono i «principi di base» della Convenzione applicati? Il portavoce elenca che ricevono cibo e medicinali e assistenza, che potranno ricevere corrispondenza e pacchi, che possono praticare la loro religione. L'eccezione è il godimento di alcuni diritti legali, specie per quanto riguarda gli interrogatori: i prigionieri di guerra hanno il diritto di non rispondere, limitandosi a declinare le proprie generalità militari. E, invece, gli Stati Uniti hanno bisogno delle informazioni che i detenuti possono fornire per catturare i leader alla macchia dei Taleban e di al Qaeda (a partire da Osama bin Laden) e per sventare nuovi attentati.

Lo scontento dei soldati: con i primi fondi il governo sta pagando gli impiegati mentre loro devono attendere